

Che ci faccio nella mia Patagonia se nei villaggi trovo solo fantasmi?

La scrittrice argentina torna nella sua terra natale fra persone ferite, disadattati e immense solitudini
Gli empori vendono il nulla, le scuole insegnano il silenzio, come unico compagno di viaggio i libri

GABRIELE ROMAGNOLI

La frase chiave di questo libro è la seguente: «Ogni luogo genera i suoi mostri». *Falsa calma* di Maria Sonia Cristoff è un trattato di antropologia dell'isolamento, un repertorio dei pazzi delle città fantasma di Patagonia. Quelli che vogliono misurarla, la follia, quelli che al sogno di un aereo sacrificano un figlio, quelli che uccidono e mangiano gli arabi, quelli che si impiccano da giovani, quelli che lasciano in eredità una maledizione, quelli non perdonano né i coniugi, né i padri e men che meno se stessi. Si raccontano, ma tutti quanti alla stessa maniera: come se parlassero tra sé, di notte, attraversando campi vuoti, con il fischio del vento che entra dai finestrini, un panorama di ombre da ogni lato, nessun orizzonte. L'interlocutore non è altro che

l'ennesimo fantasma.

La Patagonia, soprattutto per chi non ci è mai andato, è uno stato dell'anima. L'ha suscitato Bruce Chatwin e molti di quelli che ci sono stati portati da lui hanno

**Un'adolescente
sposa
una stella demente
del pop**

scelto di non attraversarla mai nella realtà, per non provare il disincanto, come chi sceglie di non vedere un film tratto da un romanzo che ha amato, per non sen-

tirsi tradito dai luoghi utilizzati per girarlo, dai volti del cast. Ogni libro è un viaggio, in un mondo creato da chi lo ha scritto: anche se parla di luoghi e persone realmente esistenti, sono filtrati dalla

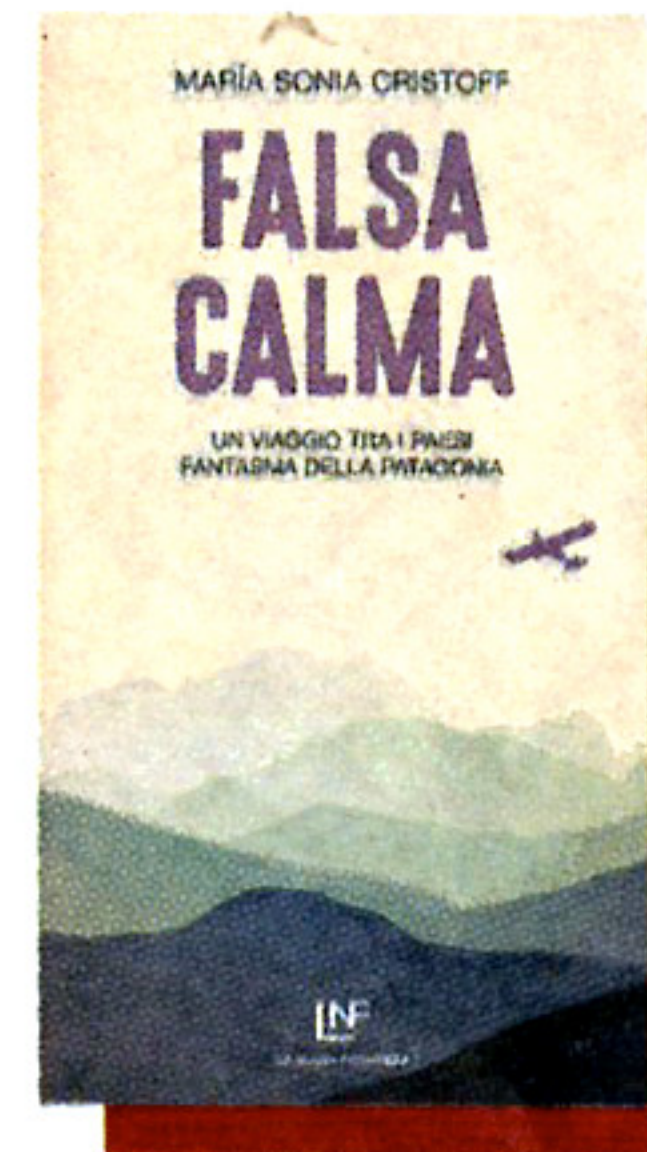
**Una ricevitoria entra
nei sogni della gente
per rubare
i numeri vincenti**

sensibilità dell'autore e diversi da quelli che chiunque altro incontrerebbe.

La Patagonia di Chatwin aveva una «calma primitiva», quella della Cristoff una «cal-

ma falsa». Che non si senta un rumore, non si veda un'anima, non si annusino i guai è solo una copertura, una delle finzioni con cui il diavolo ti tranquillizza inducendoti alla siesta, durante la quale si coricherà al tuo fianco. E non gli sfuggirai rifugiandoti a Maquinchao, Cañadon seco o El Cain. Basterebbero i nomi a evocare i destini: ogni toponomastica genera i suoi mostri.

Maria Sonia Cristoff non viaggia da straniera: anche se nessuno la riconosce è una figlia che torna a casa, nei luoghi che aveva abbandonato vent'anni prima. Ogni ritorno è un viaggio segreto, un ricovero in una clinica abbandonata dove curare, senza altri medicinali che il tempo e lo sguardo, il proprio trauma. Nulla ci è detto, della ferita della Cristoff, se non che sembra cicatrizzarsi nel confronto con le vite degli altri.



Maria Sonia Cristoff
«Falsa calma»
(trad. di Elisa Tramontin)
La Nuova Frontiera
pp. 222, € 19

Viaggia sola, con un'unica, estrema risorsa, molto più affidabile di un razzo di segnalazione, uno spray irritante o un numero da chiamare per le emergenze: i libri. «I libri - scrive - funzionano per me come un buono che mi danno all'entrata: la parola d'ordine che mi permette di uscire in qualsiasi momento». Si apre un libro e ci ritrova in un altrove, più sicuro proprio perché altrove.

E così affronta questo «spazio distorto da una logica da incubo» dove si cammina e cammina «pur rimanendo sempre nello stesso posto». Gli empori vendono il nulla, le scuole insegnano non le parole ma il silenzio, le persone hanno vite riassumibili non in un libro, non in una pagina, ma in una frase. Esempio: era tornato per una settimana, è rimasto per sempre. Oppure: lei gli disse che aveva le allucinazioni e che era un disadattato e lui

dopo, negli anni, ha dovuto riconoscere che in quella frase c'era qualcosa di profetico, che oggi a volte ha le allucinazioni e si sente un disadattato.

Di paese fantasma in paese fantasma, nulla sembra accadere: «nessuno saluta nessuno, il silenzio è raccapricciante». Ma è la falsa calma sulla superficie del mare, mentre sotto si prepara lo tsunami. È quello che investe l'esistenza di Martina, abbandonata dai genitori, ramminga per famiglie affidatarie, adolescente sposa di una demente stella del pop con cui fa quattro figli, che infine ritrova il padre morente per dirgli soltanto: ti odio. L'esistenza del Maruchito, ammazzato giovane con la chitarra in mano, diventato oggetto di un culto balzano che lo effigia come il pupazzo Chucky, vigile nell'attesa «del momento in cui un umano paghi per tutta la fecchia della specie a cui appartiene». L'esistenza di Sandra, convinta che i gestori della ricevitoria locale entrino nei sogni dei cittadini per rubare simbologie e derivarne numeri vincenti. Davvero «è più tranquilla la vita nelle metropoli».

Questa non è la Patagonia che avevamo sognato, è una terra di incubi e tuttavia è dolce farvi naufragio, perché il dolore dell'autrice, il dolore degli isolati, è il dolore nostro, il dolore di tutti. E non c'è cura che raccontarlo. —

Narratrice e saggista
Maria Sonia Cristoff, nata a Trelew, Patagonia, nel 1965, vive a Buenos Aires dove insegna scrittura creativa. Scrive per numerosi giornali sudamericani ed europei